

Nuova Rivista Storica

Anno XCVI, Gennaio-Dicembre 2012, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

F. SAINI FASANOTTI, *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano*, Roma, SME, 2010, pp. 524

«War is over». Così dichiarava il presidente George W. Bush dalla portaerei Lincoln il 1° maggio 2003. C'è qualcosa che lega la dichiarazione del presidente americano e quella di Mussolini al popolo italiano il 9 maggio 1936, con la quale il duce annunciava la fine della guerra d'Etiopia e proclamava la nascita dell'impero (nonostante la maggior parte del Paese non fosse stata ancora conquistata). Non solo l'analogia temporale – ambedue nel mese di maggio –, ma soprattutto la convinzione che il discorso, in Iraq come in Etiopia, fosse chiuso davvero.

Come è andata in Iraq è noto. Circa il 97% delle perdite americane (oltre 4.000 uomini) è stato sofferto nella «guerra dopo la guerra». Meno note, forse, sono invece le operazioni e i costi che le Forze armate italiane hanno sostenuto in Etiopia dopo la fine dell'unica guerra «all'americana» – per l'enormità di risorse e mezzi messi in campo – sostenuta, con successo, dall'Italia.

A distanza di pochi anni dalla pubblicazione della relazione ufficiale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (USSME) sulla guerra d'Etiopia (2005), lo SME ha affidato a Federica Saini Fasanotti l'oneroso incarico di studiare la documentazione conservata presso il proprio archivio, per proseguire la ricostruzione dei fatti militari accaduti in Africa Orientale dopo la conclusione della «guerra grossa». Il lavoro si è concluso con la pubblicazione del volume *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito italiano*, finalista al premio Acqui Storia 2011, che si segnala subito per la grande accuratezza e il sapiente uso delle fonti, e per l'acribia con la quale le informazioni e le vicende sono state ordinate e ricostruite, in un testo narrativamente agile e di facile lettura. Il lavoro, che possiamo ritenere esprima il punto di vista dello SME, evita con eleganza e serenità scientifica di ricostruire le decisioni e le operazioni militari di «pacificazione» e controllo del territorio secondo tematiche precostituite, non traspone nel passato modi di pensare e agire propri del mondo contemporaneo, né mostra sudditanza nei confronti degli orientamenti storiografici dominanti il settore degli studi coloniali.

Il volume affronta gli anni controversi della «pacificazione» dell'impero – la «guerra dei cinque anni» – nell'unico modo che permette il superamento del passato, quello di spiegarlo e rendergli ragione. Contro la tentazione semplificatrice e alla moda di presentare l'uso della forza e l'esercizio della violenza nelle operazioni di controllo del territorio come esito di una specifica perfidia militare condita da brutalità fascista, l'autrice ricostruisce, documenti alla mano, le dialettiche, talvolta insospettate, all'interno dei comandi e tra decisori politici e militari, anche ai più alti livelli, dalle quali maturarono, a volte non senza controversie, le decisioni operative più criticate ed eseguite, e non tace

la volontà dei comandi di rispettare le popolazioni, né le misure per far cessare le violenze quando esse vi furono.

La questione fondamentale, dal cui esito dipese la costosa politica di controllo del territorio e le fiamme della grande rivolta del 1937, riguardò la scelta del tipo di dominio che si intendeva esercitare in Etiopia: diretto o indiretto? La decisione di Mussolini, supportato dal Ministro delle colonie Lessona, di procedere nella prima direzione («Nessun potere ai ras», «L'impero non si governa a mezzadria») contro gli orientamenti di Badoglio e dello stesso Graziani (non deve ingannare la violentissima reazione all'attentato del 1937), inclini a cercare la mediazione dei capi politici e religiosi locali, aggravò una situazione già endemicamente conflittuale della quale fecero le spese, sottolineando la Fasanotti, i civili. Il brigantaggio e i conflitti tra etnie, che precedettero, va ricordato, e seguirono l'effimero impero italiano – quando il Negus tornò ad Addis Abeba nel '41 al seguito degli inglesi, riprese la politica repressiva, che fu continuata da Menghistu dopo il colpo di stato del 1974 – alimentarono la guerra civile dentro la guerra che contrapponeva i *patriots* etiopici, che si battevano senza precise connotazioni ideologiche, ai dominatori italiani. Certamente, riconosce l'autrice, «la violenza italiana generò altra violenza». L'incomprensione della mentalità e degli usi locali non agevolò il dialogo con la popolazione, che si trovava stretta tra i due fuochi della guerriglia e degli occupanti italiani. Che se da un lato pretendevano, spesso con brutale fermezza, il disarmo completo della popolazione, dall'altro sembravano ignorare gli irrinunciabili significati simbolici del possesso delle armi, che erano l'unica risorsa per difendersi dai briganti e da quei *patriots* non disponibili a tollerare la complice inerzia dei locali verso gli italiani. Il fatto, poi, che al disarmo della popolazione non facesse sempre seguito una sua adeguata protezione, ne rese in molti casi il destino ancor più tragico.

«L'occupazione italiana in Etiopia è stata dura esattamente quanto qualunque altra occupazione straniera in qualunque terra occupata e gli italiani non si sono distinti per particolari doti diplomatiche e umanitarie», ma l'omissione, in sede storiografica, di rilevanti informazioni circa la brutalità e la violenza degli insorti, che non usavano fare prigionieri, non consente il più delle volte di rendere ragione dei comportamenti dei reparti impegnati nelle attività di controinsorgenza. Quando il terrore di essere catturati vivi e fatti a pezzi dai «ribelli» si impadroniva delle menti dei soldati che operavano su un territorio privo di qualunque memoria della razionale vita occidentale, i momenti di oblio dell'*ethos* militare appaiono sotto una luce diversa.

Il volume della Fasanotti è un lavoro che fa luce, documenti alla mano, sulla spirale di guerriglia e controguerriglia sotto un'ottica specificamente militare. Analizza la crescita dell'intelligenza tattica etiopica e l'uso, progressivamente sapiente, di mobilità e frazionamento delle forze, e la risposta italiana che, facendo tesoro dell'esperienza libica, puntò sulla flessibilità e la mobilità delle bande, a reclutamento locale, cosiddette «irregolari», capaci di azioni «rapide, elastiche, violente». Le autentiche protagoniste delle operazioni di grande polizia coloniale.

Quanto ai più noti e controversi episodi enfatizzati da chi si scaglia *in toto* contro l'operato dell'esercito italiano – tanto per citare i più noti, Debrà Libanòs e la grotta di Zeret – la Fasanotti non si avventura in opinabili ragionamenti induttivi né si vale di argomenti probabilistici per affrontarne la ricostruzione, ma ancora una volta analizza i documenti, che sono tutt'altro che reticenti. La registrazione notarile di morti, prigionieri e armi catturate sollecita il lettore avvezzo a sentir parlare (vedi il caso di Zeret) di storie di inermi massacrati, a un più meditato giudizio. La nota questione dei gas tossici è stata invece affrontata mostrandone le implicazioni tattiche e le concrete modalità di impiego, ma anche le ragioni per le quali un uso sistematico dei gas nelle operazioni di controguerriglia sarebbe stato privo di razionalità militare, tant'è che l'uso di iprite e arsine fu più ridotto rispetto a quanto autorizzato da Mussolini.

Tra i protagonisti delle vicende, infine, spicca una figura della quale, al termine della lettura, si arriva a cogliere con nitidezza la lungimiranza: il generale Nasi, governatore dell'Harar e quindi vice governatore dell'AOI, per certi versi il Petraeus italiano. Un ufficiale che, già dagli anni Venti, nelle sue riflessioni aveva sottolineato quanto fosse importante affiancare l'azione politica a quella militare nel controllo dei territori africani. La svolta del 1938, con la sostituzione di Graziani con Amedeo d'Aosta, politicamente più avveduto e portatore di un'idea della pacificazione più vicina al popolo etiopico, sembrò incarnarne lo spirito, con un maggiore investimento sull'azione politica che su quella aggressiva. Il controllo del territorio dopo una guerra coloniale, è noto, richiede tempo e sangue in quantità. La mediazione politica, alla fine, è la vera arma risolutiva, come aveva insegnato il pacificatore del Marocco Lyautay e come hanno compreso gli americani dopo gli insuccessi dell'intransigente governatore Bremer in Iraq. Per quanto riguarda l'Etiopia, la diminuzione delle azioni militari, nota la Fasanotti, fa pensare che si indirizzassero verso un esaurimento del fenomeno, ma la guerra e la perdita dell'Impero nel 1941 archiviaron definitivamente la questione.

(Raffaele Moncada)